

## SUMMARY LATTUADA

La distinzione fra «bene comune» e «ordine pubblico» elaborata dalla dichiarazione *Dignitatis humanae* del concilio Vaticano II per definire i limiti giuridici del diritto di libertà religiosa, sembra di fatto caduta in disuso non solo nel magistero sociale pontificio, ma anche nell'etica sociale teologica post conciliare. Tale disuso deve essere considerato quale obiettivo inconveniente. Nella prospettiva di *Dignitatis humanae*, infatti, la distinzione fra bene comune e ordine pubblico è solidale con una concezione complessiva del rapporto fra istituzione politica e società civile. In tale concezione la competenza dello Stato in ordine al bene comune è specificata e in tal senso limitata, e corrispondentemente è definita e sollecitata la responsabilità politica della società civile. Viene così articolato un rapporto circolare e dinamico fra istituzione politica e società in cui il diritto di libertà religiosa può essere coniugato con il riconoscimento del ruolo pubblico della religione e rispettivamente della chiesa. Il ricorso generalizzato, ma indifferenziato al concetto di bene comune nel magistero sociale a partire da Giovanni Paolo II e nella teologia morale sociale dello stesso periodo, rende invece più difficile formalizzare i criteri per circoscrivere la competenza dello Stato e quindi per garantire quell'autonomia della società civile che pure viene insistentemente ed enfaticamente rivendicata all'insegna della «soggettività della società».

*The distinction between “common good” and “public order”, drafted by the statement Dignitatis Humanae of the Second Vatican Council to define the legal limits of the right of religious freedom, actually seems to have become obsolete not only in the Papal social teachings, but also in the theological postconciliar social ethics. Such a disuse must be considered as an objective inconvenience. In fact in the perspective of Dignitatis Humanae the distinction between common good and public order is in agreement with an overall concept of the relation between political institutions and civil society. In such a conception the State competence in order to common good is specified and in that sense limited, and therefore the political responsibility of civil society is defined and urged. There is so organised a circular and dynamic relationship between political institutions and society where the right of religious freedom can be combined with the acknowledgment of the public role both of religion and of the Church. The widespread but undifferentiated recourse to the concept of common good in social teachings starting from John Paul II and in the social moral theology of the same period, makes more difficult, instead, to formalize the criteria to restrain the State competence and consequently to ensure that autonomy of civil society which is also persistently and emphatically claimed in accordance to “society subjectivity”.*

